

RETRACTANDO ATQUE EXPOLIENDO

SULLE TRACCE DELLA LETTERATURA SOCRATICA ANTICA

Vengono qui proposte alcune note sui λόγοι Σωκρατικοί di Eschine di Sfetto, Fedone e di altri anonimi a partire dall'esame di due cospicue pubblicazioni recenti: da un lato i quattro volumi di *Socratis et Socraticorum Reliquiae*, collegit, disposuit, apparatibus notisque instruxit Gabr. Giannantoni¹, dall'altro Filodemo, *Testimonianze su Socrate*, a cura di Eduardo Acosta Méndez e Anna Angeli².

I.

A pochi anni dalla pubblicazione di *Socraticorum Reliquiae*, opera apparsa in coedizione presso Bibliopolis e le Edizioni dell'Ateneo tra il 1983 e il 1985, abbiamo ora una *editio maior*, SSR. La nuova silloge si dilata fino ad includere, in primo luogo, una vasta selezione di testimonianze 'minori' su Socrate (sulla base della raccolta che lo stesso Giannantoni aveva già proposto in traduzione italiana nel 1971³); in secondo luogo una sezione dedicata ad Eschine di Sfetto ed una dedicata ai minimi tra i socratici della prima generazione (Critone, Simmia ecc., indipendentemente dall'esistenza o meno di opere loro ascrivibili); infine un certo numero di *Addenda*.

Anche il commento, si è un poco dilatato, sia per incorporare in nota il riferimento alla letteratura critica più recente, sia per il capitolo dedicato ad Eschine di Sfetto. Nuovo è anche il capitolo relativo a Teodoro di Cirene, per l'esigenza di tener conto della ediz. Winiarczik (Lipsia 1981) almeno in sede di commento. Non è stata invece neppure tentata l'elaborazione di un commento alla sezione iniziale su Socrate (in compenso l'apparato include numerosi rinvii ai *loci similes*).

Rispetto all'insieme dei filosofi 'frammentari' della Grecia arcaica e classica questa collezione dà un degnissimo seguito alla memorabile silloge legata al nome di Hermann Diels. All'infuori di alcuni grandi *corpora*, le aree contigue con la filosofia che non sono ancora coperte dall'insieme delle due raccolte sono in effetti limitate ad un manipolo davvero esiguo di personaggi ed unità testuali (in particolare l'ormai famoso papiro di Derveni che, dopo l'edizione provvisoria del 1982, dovrebbe ben presto essere 'definitivamente' edito nell'ambito del

¹ Napoli, Bibliopolis, 1990 [« Elenchos » 18], ca. 2100 pp.

² Napoli, Bibliopolis, 1991 [« La Scuola di Epicuro » 13], 408 pp.

³ Nel vol. *Socrate. Tutte le testimonianze: da Aristofane e Senofonte ai Padri Cristiani*, Bari: di quest'opera viene in parte mantenuto anche l'ordinamento, sia pure omettendo le *Nuvole* di Aristofane e i *Socratica* di Senofonte.

Corpus dei Papiri filosofici greci e latini in corso di pubblicazione a Firenze, e che non avrebbe certo avuto titolo a figurare in *SSR*). C'è dunque di che augurare a questa sorta di Diels italiano una fortuna altrettanto grande, ed invero già *SR* è stata accolta con lusinghiero favore dalla critica, che vi ha immediatamente ravvisato uno strumento editoriale cospicuo e ben difficilmente surrogabile. Si aggiunga la sua rilevanza per filoni significativi della filosofia ellenistica specialmente ora che viviamo un momento di riscoperta di questa fase della speculazione antica.

I molti e vistosi meriti dell'opera sono tali da mettere persino in imbarazzo il recensore, tentato di indugiare nell'encomio e consapevole che l'occuparsi unicamente di alcune residue mende, sempre possibili in un lavoro così insidioso, corre il rischio opposto di fare un torto all'autore mettendo troppo selettivamente in evidenza quelle parti dell'insieme per le quali si ha motivo di nutrire qualche riserva. Sia dunque consentito di spendere ancora una parola sui pregi per poi passare all'esame di alcuni punti che, in quanto diano adito a residui elementi di perplessità, invitano ad un ulteriore approfondimento dell'intricata materia.

Ricorderò che *SSR* trova il suo antecedente più specifico proprio nei *Cirenaici* dello stesso Giannantoni (Roma 1958), opera che ha inaugurato una cospicua serie di edizioni parziali di cirenaici, cinici, megarici e scuola di Elide: dall'ediz. Mannebach degli stessi cirenaici (Leida 1961) fino all'ediz. Kyrkos di Menedemo (Atene 1980) e ad un mio contributo su Fedone (stesso anno). Non si registra invece nessun altro tentativo di dare una visione sinottica delle fonti relative all'insieme dei socratici. Analogo è il caso delle fonti 'minori' concernenti Socrate, fonti per le quali, oltre al *Socrate* giannantoniano del 1971, era disponibile soltanto l'analoga raccolta del Ferguson, anch'essa limitata alle sole traduzioni¹. Un così anomalo ritardo parla da solo delle insidie e delle difficoltà dell'impresa ora felicemente giunta a termine.

Un inconveniente specifico di *SSR* è costituito dalla collocazione del capitolo su Eschine e del capitolo sui minimi tra i socratici minori in un'apposita sez. VI posta a conclusione della raccolta per la comprensibile esigenza di non modificare, quanto alle sezioni II-V, l'ordinamento già adottato in *SR*. Se però la sez. VI avesse potuto essere collocata subito dopo la I, riservata a Socrate (che attualmente incorpora, alla fine, quella sui Socratici in generale), l'opera ci avrebbe proposto nell'ordine i testi relativi al maestro, ai socratici come gruppo, ai socratici 'effimeri', e infine ai socratici caposcuola, ciascuno con la *cauda* di pertinenza: i propri seguaci. Avremmo così avuto anche visivamente il quadro della prima generazione di socratici prima di passare agli sviluppi avuti da ciascuna scuola. La scelta ha un'altra conseguenza non proprio desiderabile: la relativa dispersione dei dati sulla letteratura socratica più antica, che si traduce nel mancato approntamento di una sinossi relativa a questo cruciale argomento. Si sa infatti che i socratici come gruppo diedero vita ad un vero e proprio genere letterario e nei primi decenni del IV secolo fecero non poco parlare di sé, tra l'altro occasionando anche qualche replica da altri fronti. Dal quadro ormai completo dei socratici attivi come scrittori sarebbe stato naturale attendersi qualche illazione sul conto del fenomeno nel suo complesso e quindi quella più precisa contestualizzazione

¹ J. Ferguson, *Socrates: A Source-Book*, London, 1970.

dell'opera di Platone (e Senofonte) che da sempre si desidera. Ad un simile compito il Giannantoni si è per ora sottratto.

Per quanto riguarda la sezione iniziale su Socrate, *SSR* offre una selezione di unità testuali assai più ampia di quella proposta con la raccolta del 1971 (per più versi analoga). Non sono poche, tra queste, le unità testuali forse mai utilizzate prima d'ora quali fonti per lo studio di Socrate: è il caso, per esempio, di non pochi passi dei commentatori di Aristotele. Differenze di rilievo si osservano inoltre sotto il profilo dell'ordinamento delle testimonianze accolte, e ciò avrebbe invero giustificato l'approntamento di un'apposita tavola di comparazione (ma l'opera non propone delle tavole di comparazione neppure per quanto concerne le principali raccolte di fonti relative a singoli socratici).

La cospicua dilatazione della sezione su Socrate che differenzia *SSR* dalla raccolta approntata nel 1971 consente peraltro di rilevare l'omissione di alcune unità testuali che a mio avviso meritavano di essere accolte. In particolare il confronto con l'insieme delle fonti relative ai responsi oracolari⁶ permette di constatare l'assenza in *SSR* dell'importante scolio ad Ar. *Nub.* 144 e del corrispondente scolio di Areta a Pl. *Ap.* 21a6, che progongono il responso in una versione (non altrimenti attestata) in trimetri giambici⁷, nonché di altri echi, indubbiamente secondari, che dobbiamo a Galeno, Luciano, Porfirio, Tertulliano. Sorprende del pari, perché non viene motivata, l'omissione di quasi tutti i documenti papiracei non ercolanesi relativi a Socrate: tra questi PHibch II 182, PBerol 12311, PFlor 113⁷ (la sola prima parte, poiché la sezione su Antistene viene correttamente riportata in V A 175), PSI 1215 e POxy 3699. Per quanto attiene ai non pochi papiri di Ercolano pertinenti ed omessi (malgrado *SSR* opportunamente offra una specifica e nutrita sezione sulle fonti epicuree e stoiche nel I volume, pp. 190-210), è ora facile farsene un'idea precisa grazie all'altra opera attorno a cui ruotano queste mie pagine: le *Testimonianze su Socrate* filodemeae, e mi riservo di ritornare sull'argomento un po' più avanti. Per completezza andrà infine rilevato il silenzio sul fr. 55 di Iperide («i nostri antenati punirono Socrate ἐπὶ λόγους») che in effetti viene talora evocato dalla letteratura su Socrate, nonché la mancata costituzione di un'apposita sezione sul *Socrate* di Panezio.

II.

L'altra novità di rilievo rispetto a *SR* è costituita, come si è già accennato, dalla sezione su Eschine di Sfetto. Il nuovo apporto presenta più di un motivo d'interesse: sul piano editoriale in quanto dopo le edizioni Krauss e Dittmar (rispettivamente del 1911 e del 1912) sono apparsi alcuni importanti papiri ossirinchi (i più recenti nel 1972), tutti nuovamente editi nel già citato *Corpus dei papiri filosofici greci e latini* [in seguito: *CPF*], vol. I 1*⁸; sul piano dell'interpreta-

⁶ Cf. J. Fontenrose, *The Delphic Oracle: Its Responses and Operations, with a Catalogue of Responses*, Berkeley, 1981.

⁷ Da notare che lo scolio ad Aristofane precisa, sull'autorità di Panezio, che i responsi pitici in realtà usavano di norma l'esametro.

⁸ Questi tre papiri sono stati riediti ed analizzati da I. Gallo in *Frammenti biografici da papiri*, vol. II, Roma, 1980, 169-235.

⁹ Firenze [Olschki], 1989. L'anomalo sistema di identificazione dei singoli volumi (due cifre, nonché uno o più asterischi) dipende dalla difficoltà di stimare sin dall'inizio il numero dei volumi di cui si comporrà l'intero *Corpus*.

zione per via della crescente attenzione che ad essi è stata riservata specialmente in questi ultimi decenni; ed anche sul piano della 'divulgazione' in quanto il materiale relativo ad Eschine di Sfetto non soltanto era, fino ad ora, reperibile solo in pubblicazioni strettamente specialistiche, ma non è stato neppure tradotto per intero in qualche lingua moderna (inoltre le poche traduzioni parziali pubblicate non sono affatto facili da reperire).

Oltre a proporre, molto opportunamente, più ampi stralci da Elio Aristide (relativamente all'*Alcibiade*), la nuova edizione ha il merito di segnalare un apoteigma eschineo sfuggito a tutti i precedenti editori (fr. VI A 12) e di lasciar cadere alcuni papiri di Erlangen e di Lilla per i quali pure si era inizialmente pensato ad una origine eschineo (cfr. *CPF*, vol. cit., p. 147 sg.).

Un'esclusione a mio avviso indebita è invece costituita dall'aneddoto su Socrate che mostra ad Alcibiade un *pinax* dell'Antica per poi ironizzare sull'impossibilità di identificare le relativamente vaste aree agricole del cui possesso il suo interlocutore avrebbe menato un gran vanto (da Eliano, *V.H.* 3, 28; cf. Stob. 3, 22, 33). L'intuitiva consonanza dell'aneddoto con l'itinerario argomentativo che deve provocare nell'interlocutore la crisi salutare che poi ha luogo (specialmente a seguito del lungo *excursus* su Temistocle) costituisce, invero, un argomento difficilmente contestabile a favore dell'ascrizione dell'episodio all'*Alcibiade*, e il nesso era stato segnalato proprio di recente nel *CPF* (vol. cit., p. 133). *SSR* si limita a non riportare i due testi e non motiva la scelta neppure in sede di commento.

Di maggior momento è un altro punto su cui il Giannantoni ha ritenuto di non dover ritornare. Si tratta dell'ascrivibilità delle testimonianze sull'incontro di Aristippo con Iscomaco ad Olimpia (e sulla sua conseguente presa di contatto con Socrate) al *Milziade* eschineo sulla base del frammento ossirinchiato relativo alle lunghe traversate per mare compiute a scopo di *παίδεια* (*SSR* VI A 79). L'eventualità non ha nulla di peregrino, stante che tra i socratici Eschine è il personaggio di gran lunga più vicino al cirenaico, stante del pari la non controversa consonanza tra i valori che affiorano da queste notizie e i valori di cui Eschine risulta essersi fatto portavoce. Una volta appreso dai papiri che il *Milziade* parlava con simpatia di questi viaggi effettuati con intenti non commerciali ma culturali, viene naturale supporre che la storia relativa all'arrivo di Aristippo ad Olimpia costituisse un mero sviluppo del discorso avviato in quel punto del dialogo (cf. *CPF*, vol. cit., p. 143). Sorprende perciò notare che l'ipotesi non venga neppure discussa.

Un cenno avrebbero meritato, invero, anche i due punti del PHerc 495 da cui si evince almeno che Eschine non era ignoto in ambiente filodemco (cf. T. Dorandi, « Testimonia Herculaneia », in *CPF*, vol. cit., p. 15), tanto più che, come vedremo tra un momento, si ha motivo di ravvisare un assai probabile riferimento all'*Aspasia*, finora non segnalato, in un punto del fr. 5 della nuova silloge filodemea. Nella sezione su Eschine si osserva infine l'omessa segnalazione dei testi relativi alla relazione Eschine-Aristippo, di cui si dà conto solo nell'ambito della sezione aristippea (*SSR* IV 22-24).

Quanto alle pagine ora riservate ai socratici 'minimi' si notano l'omissione di PRossGeorg I 22 (un elenco di libri in cui si fa menzione, tra gli altri, di Critone, Simone e Cebete) e di alcuni testi sulla consultazione dell'oracolo del fico di cui Cherefonte sarebbe stato protagonista (cf. *supra*).

Tolti i casi indicati, *SSR* tende a riproporre le altre sezioni così come si presentavano in *SR* allo scopo di mantenere un massimo di continuità rispetto all'edizione precedente. Quando ci sono apporti posteriori a *SR* di cui tener conto, la scelta del Giannantoni è stata di segnalare le nuove edizioni e altri studi in apparato, senza però intervenire né sui criteri di selezione dei testi, né sulla determinazione del *textus receptus*, né sulla strutturazione dell'apparato critico. La scelta ha un costo. L'ediz. Dorandi del *Περὶ τῶν Στωϊκῶν* di Filodemo (1982), per esempio, avrebbe potuto senza dubbio comportare una selezione più generosa e qualche ulteriore *emendatio* a carico di V B 126, relativo a Diogene di Sinope, e si può immaginare che a ciò si intenda provvedere in occasione di una futura terza edizione di *SSR*.

III.

Per quanto attiene al sottoinsieme su cui vertono queste note, riterrei di dover ritornare sulla sezione relativa a Fedone, che viene riprodotta tale e quale da *SR*. Una delle conseguenze di questa opzione è che ai pochi testi concernenti il *Simone* non si accompagna alcun rinvio a quelle altre fonti su *Simone* che ora figurano nei capitoli sui socratici 'minimi'. Discutibile è anche la scelta di relegare la testimonianza III A 18 in appendice al capitolo su Fedone, stante che essa apre (o almeno pretende di aprire) uno spiraglio sul *Simone* di Fedone o, in subordine, sugli *στωϊκοὶ λόγοι* che Diogene Laerzio attribuisce a quest'ultimo. Desiderabile era poi un cenno sull'avvenuta scoperta della ormai famosa *kylix* di fine V secolo recante il nome *Σίμωνος*, reperita insieme a tracce di chiodi e anelli da calzolaio. La scritta *Σίμωνος* è così maldestra da non poter essere di mano di un ceramista di professione, donde la propensione di molti a ravvisarvi, non senza motivo, la mano del *Simone* che le fonti pongono in rapporto privilegiato con Fedone, oltre che con Socrate. Il dettaglio è indubbiamente marginale, ma meritava di essere ricordato almeno in sede di commento.

Nel trattare dello *Zopiro*, il solo scritto di Fedone di cui si conoscano citazioni dirette, il Giannantoni non manca di segnalare, nella «Nota» pertinente del quarto volume, l'esistenza di una tradizione su Socrate e Zopiro, in particolare di una tradizione fisiognomonica relativa agli occhi di Socrate e al significato da attribuire ai loro tratti caratterizzanti; ammette inoltre che questa tradizione è da ricondursi allo *Zopiro*. I testi pertinenti non vengono però accolti nel *Corpus*. Al loro posto figura un mero elenco, dichiaratamente incompleto e confinato nella suddetta «Nota». Una volta ammesso che queste fonti dipendono dal dialogo in questione, non si vede però perché escluderle dal *Corpus*. Nel caso di una unità testuale più di altri significativa — il passo di Cassiano Collatino che riporta in greco l'essenziale della dissacrante dichiarazione di Zopiro («questi ha *ὀμματα παιδεραστοῦ*») e la memorabile risposta dell'interessato di fronte all'indignazione dei discepoli (*παύσασθε ἑταῖροι· εἰμὶ γάρ, ἐπέχω δέ*) — il curatore si limita a riportarla in sede di «Nota» asserendo che «non ci sono elementi di prova per verificare la supposizione» di Gomperz, che anche il Nestle (e non soltanto il Nestle, invero) ebbe ad accogliere, secondo cui questa sarebbe una citazione letterale dallo *Zopiro*. Segue poi un'altra dichiarazione del medesimo tenore: che tutti questi testi «siano un'eco neppure troppo deformata del dialogo di Fedone non persuade» (vol. IV, p. 126).

La duplice dichiarazione, non ulteriormente argomentata, si direbbe non compatibile con l'ammissione che l'insieme dei testi vertenti sulla relazione

Socrate-Zopiro derivano, in forma più o meno filtrata, dal dialogo in questione, tanto più che Cassiano dà in *oratio recta* ciò che altri autori variamente riformulano in *oratio obliqua*, mentre per il resto dice la stessa cosa di almeno cinque altri autori (tra i quali Cicerone in due diversi *loci*). Ciò che nessuno di questi autori precisa è, invero, la fonte da cui hanno attinto l'aneddoto (non menzionano infatti né l'antico socratico né il suo dialogo), ma la congettura che indirizza verso lo Zopiro ha dalla sua non soltanto il nome del fisiognomico ma anche la materializzazione dell'idea, che è altrove espressamente attribuita a Fedone, secondo cui la filosofia sa curare anche i più profondi mali dell'anima: qui Socrate stesso confessa certe sue radicate debolezze e addita con vivida immediatezza ciò che gli ha permesso di neutralizzarne la spinta disgregatrice. L'ascrizione di questo gruppo di documenti allo Zopiro deve perciò ritenersi fondata su solide basi, ed anzi priva di vere alternative.

A sua volta l'esclusione di queste fonti fa del dialogo un moncherino pressoché privo di senso, una tessera inutilizzabile del nostro sapere intorno a Socrate e ai socratici della prima generazione, e fa quindi di Fedone un personaggio a tal punto opaco da non potersi neppure asserire che propendeva per un'accezione rigoristica (antistenizzante) della ἐγκράτεια (Giannantoni, *ibid.*). Ma se la scena più intensa dell'intero dialogo era quella che ci hanno preservato Cicerone, Cassiano Collatino ed altri autori, allora proprio la convergenza delle posizioni di Fedone ed Antistene a proposito della ἐγκράτεια risulta avere una base documentaria piuttosto consistente e difficilmente controvertibile.

Il dato è importante sia perché attesta che anche Fedone propendeva per fare della ἐγκράτεια un tratto saliente della figura di Socrate (e si dà il caso che verso questo tipo di caratterizzazione convergano, sia pure con sfumature diverse, importanti dichiarazioni di una qualificata maggioranza di socratici della prima generazione e perfino qualche battuta dei comici, in particolare Eupoli: cfr. SSR I A 12), sia perché lascia intravedere un raccordo plausibile tra il lato austero e il lato dionisiaco della personalità di Socrate, fornendo una conferma indipendente a note attestazioni platoniche e senofontee. A parte quest'ultimo punto, il cui esame condurrebbe fin troppo lontano, l'identificazione di un altro testimone indipendente ed autorevole (anche perché si tratta di uno dei pochi testimoni oculari) a favore di una rappresentazione non peregrina del mondo morale di Socrate si traduce in argomento contro la diffusa opinione secondo cui del filosofo ogni socratico si sarebbe ritagliato un'immagine non propriamente raccordabile con quella accreditata dagli altri. In effetti, soprattutto per quanto concerne l'ἐγκράτεια, si registra, tra i socratici della prima generazione, una consonanza atta a spuntare più di un argomento di chi ancora insiste nel teorizzare l'inafferrabilità del Socrate storico e l'inidentificabilità della sua filosofia.

IV.

Venendo ora al volume filodemeo, ricorderò, per cominciare, che Acosta e Angeli da un lato ripercorrono le tappe della lunga diffidenza degli epicurei verso Socrate, dall'altro selezionano 39 passi dagli scritti del maestro epicureo di Ercolano, Filodemo di Gadara (ca. 80-40 a.C.), e ne danno per la prima volta un'edizione critica, opportunamente corredata da traduzione e commento.

Nel saggio introduttivo ci viene ricordato che verso Socrate Epicuro e gli epicurei nutrono una tenace avversione, mai superata, e che questa avversione ebbe anzi modo di prendere nuovo vigore una generazione dopo Epicuro, quando Arcesilao tornò ad accreditare la figura dell'antico filosofo mettendone in risalto gli esiti aporetici. La conseguente radicalizzazione del contrasto tra accademici ed epicurei occasionò le scomposte reazioni di un Colote e l'ulteriore ripresa della critica a Socrate in ambiente epicureo. Secondo i due studiosi, il pregiudizio anti-socratico degli epicurei non dovette conoscere deroghe di rilievo nemmeno con Filodemo, che nondimeno riesce talvolta ad individuare in Socrate dei tratti degni di onore: è il caso, per esempio, delle cinque mine a cui, secondo X. *Oec.* 2, 3, sarebbe ammontato l'intero 'patrimonio' di Socrate e che, nei fr. 27-28 di Filodemo, diventano quel minimo che basta a soddisfare i bisogni del filosofo, cui viene dunque riconosciuta la capacità di limitare grandemente i bisogni.

Le contestazioni di Filodemo toccano gli aspetti più diversi, non senza privilegiare da un lato la sospetta sapienza retorica del filosofo, dall'altro il suo disimpegno epistemologico, in particolare il suo programmatico disinteresse per lo studio dei fenomeni naturali. L'alta reputazione dell'antico maestro, il cui stile di vita e le cui dottrine erano però così lontani dall'ortodossia epicurca, si traducono in un antisocratismo esibito che può anche giungere al limite della denigrazione.

Molti dei 39 testi che compongono la nuova silloge erano poco o punto noti a titolo di testimonianza su Socrate, tanto da non figurare neppure in *SSR*. Più d'una si prestava invero ad essere omessa in quanto scarsamente significativa, ma non certo la quinta, su cui peraltro esiste già una molteplicità di contributi, sia pure quasi tutti un po' cursorii, tra i quali spicca un saggio di K. Kleve⁹, e neppure quelle ora identificate dai numeri 27 e 28 (sulle quali abbiamo appena riferito), 17 («Socrate sapeva conciliare gli uni con gli altri»¹⁰), 36 (se Socrate subì un processo ed Epicuro no, ciò non è senza significato riguardo alle qualità personali dei due) e 39 (Socrate che sobilla le folle: una dichiarazione, invero, sorprendente, che ricorda la tesi un tempo sostenuta dal Kesters a proposito dell'or. XXVI di Temistio¹¹). *SSR* riporta invece, almeno in parte, i fr. 1, 18 e 38, nonché, sotto Antistene, il fr. 13; altri vengono almeno menzionati, sia pure senza darne il testo.

La 'perla' della raccolta è indubbiamente costituita dall'attuale, ampio fr. 5, tratto dal PHerc 1008. Si tratta di un illuminante brano del *De vitis*, un'opera a lungo indagata dai papirologi ercolanesi e talora anche al di fuori di questa cerchia ma, come dicevo, sempre un po' di passaggio e senza mai dar luogo prima d'ora ad un commento sistematico¹². L'unità testuale in questione è

⁹ Cf. K. Kleve, «Scurra Atticus. The Epicurean View of Socrates», in Σοκράτης. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a M. Gigante, Napoli, 1983, 227-253: 246 sg.

¹⁰ Questa unità testuale, menzionata in calce ad I C 428, viene invero parzialmente riportata sotto Antistene (V A 69).

¹¹ H. Kesters, *Plaidoyer d'un socratique inconnu contre le Phèdre de Platon. Le XXVI^e discours de Thémistius*, Louvain, 1959.

¹² La bibliografia pertinente nel *Catalogo dei papiri ercolanesi*, a cura di M. Gigante, Napoli, 1979, pp. 219-221, in M. Nardelli, «L'ironia in Polistrato e Filostrato», *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, Napoli, 1984, vol. II, 525-536 (note a p. 525 e 533) e in M. Capasso, «Primo Supplemento al Catalogo dei papiri ercolanesi», *CER* 19, 1989, 193-264 (a p. 234), oltre che nella monografia di Acosta e Angeli.

potuta perciò rimanere talmente alla periferia della ricerca 'socratologica' da non erigersi in quel testo altamente rivelatore che — io stesso me ne avvedo solo ora — le si deve indubbiamente riconoscere. Sul brano, del resto, è tuttora normale sorvolare persino come ulteriore evidenza relativamente al *topos* di un Socrate che per strada *βρενθῆται καὶ τῶφθαλμῷ παραβλάλει*, « cammina a testa alta, si pavoneggia, e intanto sbircia di traverso, getta occhiate o occhiatecce » (cf. Ar. *Nub.* 362 con Pl. *Smp.* 221b3-4 e *Phd.* 117b5¹³), e non è quindi un caso il silenzio di SSR sul conto dell'attuale fr. 5 Acosta-Angeli. Anche se, a rigore, sarebbe dunque eccessivo ravvisare in questo testo addirittura una primizia, tale esso deve tuttora considerarsi, in larga misura, in quanto fonte che ha molto da dire sia sul conto di Socrate, sia sul conto della più antica letteratura socratica. Donde l'opportunità di trattarne qui di seguito in maniera non troppo cursoria.

Filodemo, che mostra di fondarsi su una analoga trattazione dovuta al peripatetico Aristone di Geo (cf. il fr. 4 Acosta-Angeli), sta parlando della superbia e della presunzione di alcuni filosofi, tra cui Eracleito, Pitagora ed Empedocle. Con riferimento a Socrate, egli si sofferma sulle peculiarità della comunicazione gestuale, della *captatio benevolentiae* e della dissimulazione in cui questi eccelle. La pregiudiziale negativa occasiona, in questo caso, la messa a punto di una documentazione relativamente ricca che si fonda sull'ispezione di un ragguardevole campionario di λόγοι Σωκρατικοί, se non addirittura di ἅπαντα τὰ Σωκρατικὰ μνημονεύματα (come invero si legge al termine del brano).

Quanto a quest'ultima, impegnativa dichiarazione, Acosta e Angeli mantengono aperta la possibilità che Aristone/Filodemo si riferisca non alla letteratura prodotta dalla prima generazione di socratici nel corso dei tre o quattro decenni che seguirono alla cicuta, ma all'insieme degli scritti di Epicuro su Socrate, probabilmente pensando che ἅπαντα sarebbe un'esagerazione fin troppo vistosa se riferita ai *Socratica* prodotti da Platone e dagli altri suoi condiscipoli (mentre l'enunciato non avrebbe nulla di eccessivo se riferito ai *Socratica* di Epicuro), e sarebbe per giunta un po' fuor di luogo in un contesto in cui si critica Socrate per la sua mimetizzata ma inconfondibile supponenza (una così impegnativa perlustrazione delle fonti relative ad un filosofo 'cattivo' non getterebbe inutili ombre sull'ortodossia di Filodemo?). Il contesto in cui trova posto l'evocazione di questi μνημονεύματα lascia però un margine assai esiguo per una simile eventualità. Ci troviamo infatti al termine della rassegna di pose affettate e di intercalari tipici attribuiti a Socrate, ed è esattamente a questo punto che Aristone/Filodemo commenta: καὶ τί δεῖ τὰ πλείω λέγειν; ἅπαντα καὶ: « Dopo tutto quello che s'è detto, a che pro continuare con ulteriori esempi? Tutte le memorie socratiche [...] ».

Fino a che punto gli esempi prodotti derivino dalla lettura diretta dei λόγοι Σωκρατικοί, o dalla documentazione reperita in Aristone o da segnalazioni risalenti allo stesso Epicuro è cosa impossibile da stabilirsi, non c'è dubbio, ma l'enunciato perderebbe gran parte della sua forza se non suggerisse l'idea che le tesi sostenute si fondano sulla lettura diretta delle opere pertinenti, anziché su un'informazione di seconda mano. Si aggiunga che il campionario di citazioni che possiamo ancora leggere in questo frammento non soltanto trova riscontri solo molto parziali in altre fonti, ma è strettamente funzionale ad un modo assai personale — e sostanzialmente polemico — di ripensare la figura di Socrate. Per-

¹³ Per altri riscontri testuali un po' meno diretti v. il commento di Acosta e Angeli a p. 225.

tanto, se non Filodemo, è almeno Aristone ad avvalersi di una specifica ricerca diretta sulla letteratura socratica antica. Sembra perciò appropriato vedere in questo brano uno dei rari tentativi di tener conto di questa letteratura nel suo insieme e, in mancanza di indizi più specifici, mantenere l'uso di considerare questa interessante rilevazione di movenze tipiche di Socrate come opera di Aristone e Filodemo.

Un primo motivo d'interesse del frammento è costituito dall'eventualità — che né Acosta-Angeli, né il Kleve, né altri prima di loro hanno preso in considerazione — che il PHerc 1008 includa un preciso riferimento all'*Aspasia* di Eschine di Sfetto. Leggiamo il passo pertinente: « ora fa mostra delle proprie idee come sagge, ora le attribuisce ad altri come Socrate ad *Aspasia* ed Iscomaco » (col. XXII, ll. 34-36). Che il riferimento ad Iscomaco evochi con precisione il punto in cui nell'*Economico* senofonteo un secondo dialogo viene inserito all'interno della struttura dialogica portante (6, 12 sgg.) è un dato non controverso, ma assai verosimile è anche l'eventualità che il riferimento ad *Aspasia* rinvii, a sua volta, ad Eschine di Sfetto.

Nel contesto di un discorso pieno di simpatia per le donne, o almeno per alcune donne di spicco, l'*Aspasia* di Eschine proponeva come narrata da Socrate la famosa conversazione tra un Senofonte da identificare¹⁴, sua moglie e, appunto, *Aspasia*¹⁵. La conversazione mira ad instillare nei due giovani sposi una dinamica atta a superare le incomprensioni che stanno già mettendo in pericolo la loro intesa (da notare, al riguardo, la pariteticità del messaggio, che non privilegia in alcun modo l'uomo). Nel corso di questo colloquio *Aspasia* svolge due serie di ben congegnate argomentazioni pseudo-analogiche¹⁶ (dirette l'una al marito, l'altra alla moglie) che vistosamente riproducono le movenze tipiche del domandare socratico. Così facendo il Socrate eschineo proietta se stesso sulla donna che interroga, e questo è precisamente quanto rileva Aristone/Filodemo. L'unica possibile ipotesi alternativa è costituita dall'eventualità che nel papiro si alluda piuttosto al *Menesseno* platonico, ma la cosa è piuttosto improbabile in quanto ciò che viene qui evocato è un testo in cui Socrate avrebbe posto in bocca ad *Aspasia* non un qualunque discorso, ma idee e modi di fare caratteristici, peculiari (cfr. XXII 30-34). Anche la dichiarazione immediatamente successiva (XXII 36-38) sembra idonea a confermare queste valutazioni in quanto evoca un atto pubblico ben diverso dalle onoranze rese ai caduti: la scelta delle *ἀρχαί*. Se ne inferisce che Filodemo (o Aristone) doveva aver letto, se non l'*Aspasia* nella sua interezza, almeno l'*excerptum* che anche noi leggiamo in Cicerone: eventualità tutt'altro che impensabile.

Oltre all'*Economico* e all'*Aspasia*, il fr. 5 Acosta-Angeli verosimilmente presuppone la conoscenza del passo del *Symposion* platonico limitatamente al brano,

¹⁴ Che debba trattarsi di un Senofonte diverso e, in particolare, più attempato dello storico, è cosa che si sospetta da tempo. Sono tuttora convinto che si debba postulare l'esistenza di un secondo Senofonte colto, conservatore e, per qualche tempo, vicino a Socrate, al quale vanno riferite anche altre unità testuali. È ben possibile che l'*Athenaion politeia* pseudo-senofontea sia opera di questo Senofonte senior. Conto di ritornare sull'argomento in altra sede, riprendendo alcune idee svolte in *Alla ricerca dei Logoi Sokratikoi perduti* (III), « Rivista di Studi Classici », 23, 1975, 361-381 (spec. pp. 362-365).

¹⁵ Cf. SSR VI A 70 (da Cicerone, Quintiliano e Vittorino) e 66 (da Plutarco).

¹⁶ Cf. L. R., « Le inferenze pseudoanalogiche », in *Metafore dell'invisibile. Ricerche sull'analogia*, a cura di G. Santinello, Brescia, 1984, 271-283: 275 sg.

già ricordato, su Socrate che indolge nel comunicare con gli occhi e di Pl. *Ap.* 21d sul saper di non sapere (XXII 20-23). Ma altre situazioni, pur essendo inequivocabili nell'evocare un contesto dialogico, una situazione in cui Socrate interagisce con interlocutori in contesti narrativi tutt'altro che generici — è il caso, in particolare, della sezione XXXIII 4-14 — non sono in alcun modo riconducibili a dialoghi noti¹⁷. Inoltre, poiché il riferimento ad una non generica situazione interattiva è inequivocabile, si può ancora pensare che Aristone/Filodemo abbia accentuato i toni, ma è comunque escluso che si limiti ad amplificare note professioni di *ἀγνοία*¹⁸.

La trattazione si fonda dunque per davvero su una serie di letture, e spesso su letture che noi non possiamo più fare, vale a dire anche su quella vasta gamma di dialoghi socratici che ha finito per cadere nell'oblio. L'enfasi sulla gestualità di Socrate e sulla sua supponenza, in particolare l'evocazione di una ben congegnata strategia mirante ad instaurare la propria superiorità sugli altri, costituisce invero una novità. Infatti le altre fonti a noi note, pur lasciando intravedere una spiccata attitudine a tenere banco e a mettere gli interlocutori in difficoltà, facendoli sentire impreparati (Platone nei dialoghi aporetici, Senofonte esemplarmente in *M.* 4, 2) o addirittura in colpa (ricordo in particolare un passo del *Lachete*, 187c6-188b4, ed anche qualche momento acuto dell'*Aspasia* e dell'*Alcibiade* eschinesi), non si spingono mai a presentarci un Socrate che, pur di tenere saldamente in mano la conversazione ed affermarsi comunque sugli interlocutori, non esita a ricorrere a stratagemmi tali da gettare un'ombra sulla limpidezza del suo conversare e, in particolare, del suo conclamato *συζεεῖν*. Le fonti 'primarie' ci informano largamente, è vero, sulla reazione di rigetto che il suo tipico modo di impostare la vita di relazione di tanto in tanto provocava (a questo titolo si possono evocare l'inchiesta tra politici, poeti ed artigiani descritta nell'*Apologia* platonica, qualche punto del monologo di Alcibiade nel *Simposio*, le proteste di Trasimaco in *R.* I 336b-d, Xen. *M.* 4, 2, 40 ed altro ancora), ma non accade mai di vedere rappresentata in modo così mirato — ed impietoso — quell'aggressività mimetizzata che deve comunque essere postulata a monte di simili reazioni. Aristone/Filodemo dovrebbe perciò attingere ad unità testuali meno filtrate, ma non per questo meno significative e credibili quando, come nel fr. 5 Acosta-Angeli, ci presenta un Socrate fin troppo sensibile all'esigenza di affermare se stesso e disposto a perseguire il suo obiettivo sia con la lusinga, sia con l'affettazione di modestia, sia giocando sull'ambiguità dei termini, sia ricorrendo a dichiarazioni atte a modificare i termini della relazione, così da riguadagnare in ogni modo una posizione di vantaggio sull'interlocutore.

¹⁷ È tuttavia accattivante pensare, in questo caso, al *Simone* di Fedone, almeno se davvero in questo dialogo Socrate veniva contestato, come riferisce Sinesio (in *SSR* III A 18).

¹⁸ A p. 229 Acosta ed Angeli si limitano a recepire l'indicazione di Kleve, che pensa piuttosto ad *Euthyd.* 273d 1-3. Qui compare, in effetti, proprio il verbo *καταφρονεῖν*, ma nella sua replica Socrate non giunge al punto di professare il disprezzo di sé: egli si limita a ribadire che è lì per imparare da Eutidemo. Pertanto l'occorrenza non è del tutto pertinente. Da notare, inoltre, che quando Socrate ammette di non sapere non lo fa mai vergognandosene, perché gli autori di *λόγοι Σωκρατικοί* noti evitano di presentarlo nell'atto di dover ritrattare. Al contrario, indulgono nel sottolineare che ammette volentieri di non sapere.

La singolare novità di simili rilievi ha il potere di sollevare il velo su qualche cosa che, se realmente rappresentò una tendenza o almeno una tentazione ricorrente del Socrate storico, venne da questi — e dalla maggior parte degli autori di λόγοι ed altri ὑπομνήματα — accuratamente tenuta allo stato di latenza, a titolo di stratagemma di cui l'interlocutore (e, rispettivamente, il lettore) *non deve* mai rendersi pienamente conto perché ne va dell'efficacia della strategia comunicazionale nel suo complesso. Il Socrate che conosciamo noi può impensierire e turbare il suo interlocutore, e così liberare in lui delle energie di decisiva importanza solo a patto di mettere in piedi una comunicazione in grado di coglierlo di sorpresa, di spiazzarlo, di infrangere le sue normali difese psicologiche. Il Socrate di cui qui scrive Aristone/Filodemo è, viceversa, un Socrate che può disorientare gli altri ma non uno stoico o un forbito epicureo. È, semmai, un Socrate fin troppo spavaldo nel ricorrere ad ogni espediente pur di dare un'impronta tutt'altro che paritetica alla sua vita di relazione.

Filodemo perviene cioè a dire *apertis verbis* ciò che nella letteratura socratica a noi nota viene ammesso non senza qualche reticenza ed avendo cura di presentare queste strategie comunicazionali in modo tale che assumano i caratteri del tratto commendevole, per esempio sottolineando i risvolti benefici della tensione che egli sapeva creare anche in modo un po' impietoso (come nella già menzionata sezione 4,2 dei *Memorabili* o nel brano del *Lachete* di cui sopra), o almeno professando l'assoluta assenza di malanimo nei confronti dell'interlocutore (es. nella replica a Trasimaco; *R* I 336e). Il pregiudizio antisocratico che Filodemo condivide con ogni buon epicureo gli consente invece di decondizionarsi dall'attitudine ammirativa e gli permette di identificare le strategie conversazionali del filosofo per quello che sono indipendentemente dai fini che egli professa di perseguire. Si dà il caso che lo straordinario prestigio di Platone (e del suo maestro) in ogni epoca ha avuto il potere di impedire ad una incredibile molteplicità di interpreti, anche nostri contemporanei, di accettare almeno l'idea che una retorica socratica dovette pur esistere¹⁹ e di alimentare quindi tenacissimi dubbi sulla possibilità stessa di introdurre la nozione di retorica socratica. Con nostra sorpresa possiamo ora constatare che simili ubbié non toccano già più Aristone/Filodemo, *rara avis*.

Il fr. 5 Acosta-Angeli acquista dunque, in rapporto al socratismo di maniera così radicato nella cultura occidentale, un rilievo di prim'ordine, un rilievo della cui portata non è chiaro quanto siano consapevoli gli stessi curatori del volume.

Anche senza entrare nel merito di altri testi filodemei su cui pure varrebbe la pena di soffermarsi, è ormai chiaro che l'edizione Acosta-Angeli impone in via definitiva all'attenzione degli studiosi di Socrate e delle sue sofisticatissime strategie comunicazionali un documento la cui importanza trascende di molto l'ambito ercolanese e concorre più di altri a dilatare il 'respiro' di quei reperti. Quanto meno il dibattito in corso sullo specifico della retorica socratica da un lato e, dall'altro, sulla possibilità (in cui personalmente non credo) di scindere una volta per tutte il rapporto privilegiato tra retorica e strategie decettive, difficilmente

¹⁹ Queste esitazioni riaffiorano, tra l'altro, in J. Vincenzo, *Socrates and Rhetoric: The Problem of Nietzsche's Socrates* «Philosophy and Rhetoric», 25, 1992, 162-182 (spec. 179 sg.). Ne ho discusso in *If We Link the Essence of Rhetoric with Deception: Vincenzo on Socrates and Rhetoric* «Philosophy and Rhetoric», 26, 1993 (in corso di stampa).

potrà ignorare il fr. 5 Acosta-Angeli, atteso che grazie ad esso ritorna *sub iudice* il modo stesso di pensare snodi importanti del mondo mentale di quell'Occidente che si è formato alla scuola di Atene.

Nel loro insieme, e anche al di là di ciò che si è avuto occasione di esaminare un po' più in dettaglio in queste note, tanto *SSR* quanto la nuova silloge filodemea toccano temi troppo importanti per poter interessare solo una circoscritta cerchia di grecisti.

LIVIO ROSSETTI

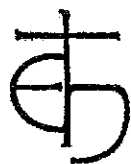
XLV 2

15 NOVEMBRE 1993



GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

ESTRATTO



ROMA

HERDER EDITRICE E LIBRERIA